

Demirel nomina premier Erbakan. Difficile un governo. Il paese verso le elezioni

Crisi turca, ritenta un islamico

Il capo di Stato turco Demirel ha affidato ieri l'incarico di primo ministro a Necmettin Erbakan, leader del partito islamico Refah. Il giorno prima si era dimesso Mesut Yilmaz, premier per soli due mesi di un governo basato sulla fragile intesa con Tansu Ciller, sua tradizionale rivale. Erbakan aveva tentato invano di dar vita ad un esecutivo dopo la vittoria elettorale dello scorso dicembre. Le probabilità che ci riesca ora sono scarse. Probabile un ritorno alle urne.

GABRIEL BERTINETTO

Si ricomincia daccapo, dal punto in cui la Turchia si trovava sei mesi fa, quando il presidente Suleyman Demirel nominò primo ministro il leader del partito islamico Refah (Prosperità), Necmettin Erbakan. Allora nessuno volle allearsi con lui. O meglio qualcuno ci provò, come Mesut Yilmaz, capo della Madrepatria, ma i negoziati si ruppero, quando Erbakan, pressato dall'ala estrema del Refah, ribadì l'obiettivo, inaccettabile per Yilmaz e per tutta la Turchia laica che si riconosce nei principi di Kemal Atatürk, di instaurare un rapporto privilegiato con il mondo musulmano, a scapito dei legami con l'Europa.

Yilmaz poi il governo riuscì a formare, alleandosi con l'acerrima ri-

vale Tansu Ciller, dirigente della Retta via, la formazione che contende alla Madrepatria i consensi dell'elettorato moderato tradizionale. Ma l'idillio Yilmaz-Ciller è finito subito dopo essere sbocciato. Yilmaz, abbandonato dall'alleata di un'ora, si è dimesso, giovedì scorso. E ieri il capo di Stato, senza perdere tempo (la Turchia ne ha già sprecato tantissimo in liti e polemiche paralizzanti fra i vari protagonisti della scena politica) ha affidato l'incarico ad Erbakan. Si torna al punto di partenza, a quello scenario di rappresentanza parlamentare frantumata scaturito dal voto dello scorso dicembre: 158 seggi il Refah, 134 la Retta via, 126 la Madrepatria. Nessuno dei tre in grado

di governare da solo. Ciascuno caratterizzato da diffidenze e preclusioni di tipo ideologico, programmatico o magari anche personale nei confronti degli altri due.

Cosa farà ora Erbakan? Ripercorrerà la strada dell'alleanza con la Madrepatria che solo pochi mesi fa condusse in un vicolo cieco? Si tornerà il naso e proporrà un'intesa alla Retta via, dopo averne ferocemente combattuto la guida, Tansu Ciller, sino al punto di promuovere inchieste parlamentari a suo carico per corruzione? Cercherà alleati fra i due partiti di sinistra, ricreando quell'eterogenea coalizione che nel 1974, seppure per soli otto mesi, vide al governo assieme gli islamici di allora (Partito della salvezza nazionale) e i socialdemocratici di Bulent Ecevit?

Sono probabilmente domande retoriche, poiché gran parte degli osservatori ad Ankara ritiene impossibile uscire dal labirinto politico in cui si è cacciato il paese senza chiamare nuovamente i cittadini alle urne. Ma un tentativo Demirel non poteva esimersi dal farlo: comunque, considerato che Erbakan è alla testa del partito di maggioranza relativa, e che la sua popolarità è in straordinaria crescita. Nelle ultimi

elezioni locali, una settimana fa, il Refah ha compiuto un altro strepitoso balzo in avanti, mentre Retta via e Madrepatria hanno subito un'ulteriore erosione, al punto che la somma delle loro percentuali di voto risulta inferiore al 33% ottenuto dagli islamici.

L'uomo cui Demirel ha conferito il mandato di formare il nuovo governo della Turchia ha 69 anni ed è in politica da quasi trenta. Da giovane fu un brillante studente di ingegneria, specializzazione nella quale si laureò all'ateneo di Istanbul. Si dedicò in un primo tempo alla carriera universitaria. L'ingresso in politica avvenne alla fine degli anni sessanta, e già nel 1970 fondò il partito dell'Ordine nazionale, di orientamento religioso, che ebbe vita brevissima. Furono i militari, garanti della laicità dello Stato turco a premere perché fosse messo al bando.

Erbakan non si dette per vinto e già nel 1972 fondò il Partito della salvezza nazionale che alle legislative dell'anno successivo compì un piccolo exploit, ottenendo, con il 12% dei consensi, una rappresentanza parlamentare di 38 deputati. Grazie a quel buon risultato, l'anno successivo la formazione di Erba-

kan entrò addirittura nelle stanze dei bottoni, come partner minoritario nel governo diretto da Ecevit. Un anno terribile per la Turchia, quell'1974, contrassegnato dalla crisi cipriota e dalla decisione di invadere il nord dell'isola per proteggere la minoranza etnica turca. Rotta l'alleanza con la sinistra, il partito della Salvezza nazionale saltò dall'altra parte della barricata alleandosi con il leader della destra, Demirel (l'attuale presidente), assieme al quale governò sino al giugno del 1977.

Il paese intanto, sconvolto da una grave crisi sociale ed economica, precipitava in un clima di violenze e continui atti terroristici, cui metteva fine nel 1980 il golpe militare. Tutti i partiti, compreso quello di Erbakan, venivano sciolti. Ripristinata la democrazia, ecco rinascere anche il partito islamico, questa volta con il nome di Refah, e sempre per iniziativa di Erbakan. Una lenta ascesa sino alla svolta delle amministrative, due anni fa, quando di colpo tutte le principali città turche caddero in mano a giunte targate Refah. Un successo che molti spiegarono con il disguido dei cittadini per la dilagante corruzione ed il malcontento provocato da carenza di disoccupazione.

«I russi dietro il fallimento della visita»

Salta l'incontro Papa-Alessio II

Cade l'incontro che il Papa avrebbe dovuto avere con il Patriarca di Mosca, Alessio II in occasione del suo viaggio in Ungheria il 6 e 7 settembre prossimo per celebrare il millesimo anniversario dell'antico monastero di Pannonhalma. Lo ha dichiarato ieri a Roma l'abate di questa antica abbazia che celebra i suoi mille anni, padre Vaszegi. Ha detto che «sono stati i russi a bloccarlo», alludendo alla rottura avvenuta tra il Patriarcato di Mosca e quello di Costantinopoli per aver questo avallato la scissione della Chiesa russa estone.

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. Giovanni Paolo II non incontrerà il Patriarca della Chiesa Ortodossa Russa, Alessio II in occasione del suo viaggio in Ungheria il 6 e 7 settembre prossimo per celebrare il millesimo anniversario dell'antico monastero di Pannonhalma. Lo ha dichiarato ieri ai giornalisti l'abate Imre Asztrik Vaszegi, che si trova a Roma, ideatore dell'incontro. È dallo scisma del 1054 che si attende un tale incontro che sarà storico.

L'incontro tra il Papa ed il Patriarca Alessio - ha dichiarato ieri l'abate - era un forte desiderio e sarebbe stata una enorme gioia realizzarlo, ma è difficile che si verifichi in occasione della visita del Santo Padre il prossimo settembre. Ed ha aggiunto significativamente che tale incontro «era un progetto che andava avanti da qualche tempo, ma ad un certo punto i russi hanno fermato tutto», alludendo alla rottura che c'è stata nel febbraio scorso tra il Patriarca di Mosca e quello di Costantinopoli per il fatto che quest'ultimo ha accolto sotto la sua giurisdizione una parte della Chiesa ortodossa estone (54 parrocchie delle 84 con circa 7 mila fedeli), mentre le altre 30 con quasi 100 mila fedeli è rimasta fedele a Mosca.

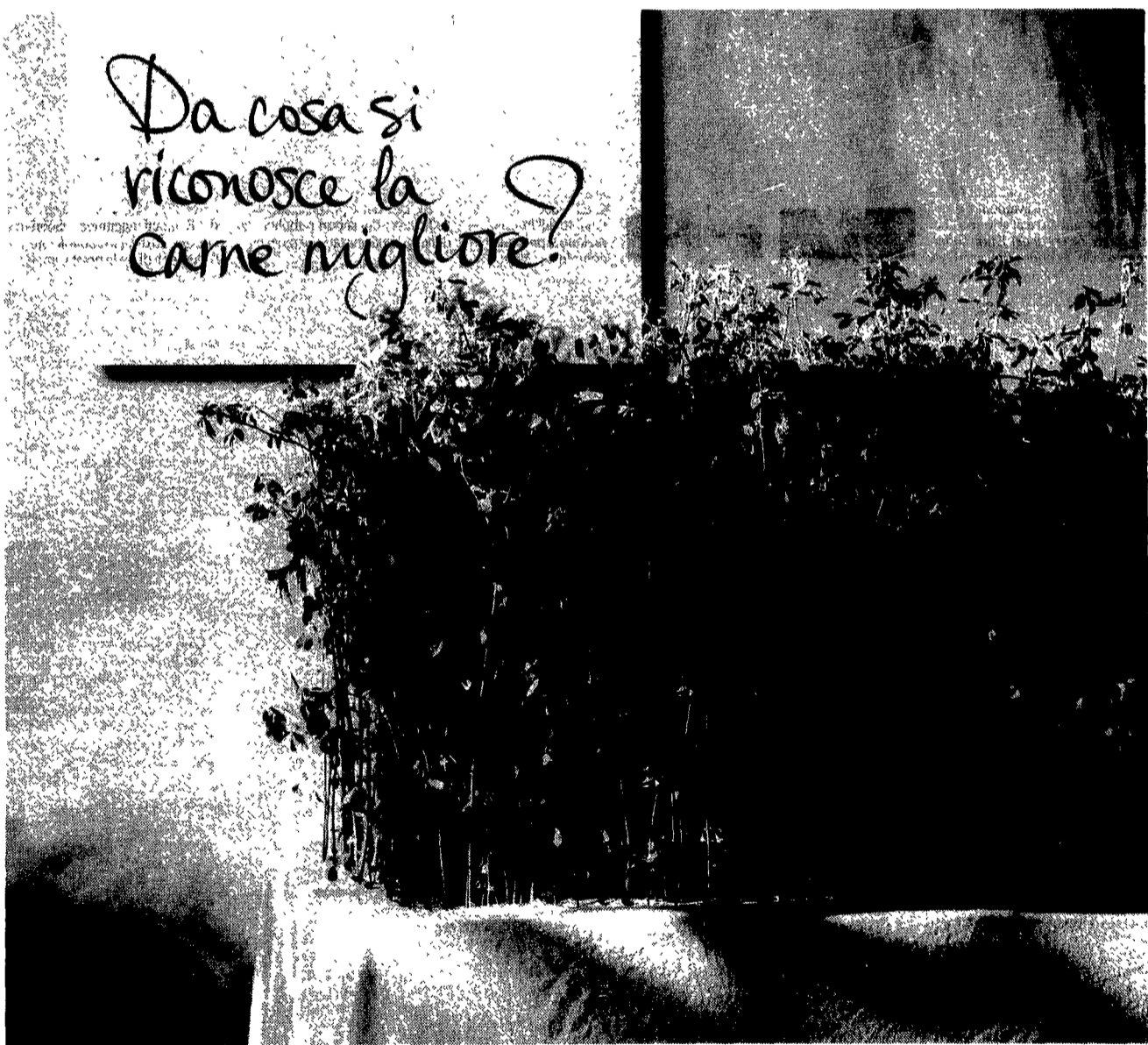
Una rottura tale da indurre il Patriarca di Mosca, Alessio II a «non pronunciare il nome del Patriarca di Costantinopoli, Bartolomeo I fra gli altri primati ortodossi», come vuole la prassi liturgica, mentre celebrava una messa solenne nella ricorrenza del suo onomastico nella cattedrale. E le conseguenze di questa rottura, che ha assunto le dimensioni di uno «scisma», si sono fatte sentire anche nei rapporti tra il Patriarcato di Mosca e la S. Sede sospettata, di fronte a questa delicata vicenda, di simpatizzare per Costantinopoli. Ma



l'abate di Pannonhalma ha aggiunto come per non far cadere del tutto la speranza: «Mi sembra che si dovranno aspettare i risultati delle elezioni in Russia».

L'abate, che conosce bene il Patriarca di Mosca per averlo incontrato più volte nella capitale russa, ha voluto fare intendere che, se Boris Eltsin vincerà le elezioni prossime, l'incontro potrebbe ancora avvenire.

Ci risulta, infatti, che il presidente Eltsin, in una lettera del 1 marzo scorso al presidente dell'Estonia, Lennart Meri, gli ha espresso le sue «preoccupazioni per il futuro degli ortodossi russi in Estonia» ed il ministero dell'Interno estone ha risposto di non aver adottato, finora, «alcuna misura nei confronti delle parrocchie ortodosse fedeli al Patriarcato di Mosca», nel senso che non è stato emanato alcun provvedimento perché fossero restituite le chiese ed i beni patrimoniali che continuano ad essere di proprietà della Chiesa ortodossa russa. Il ministero estone, però, non ha precisato se la metropoli autonoma del Patriarcato in Estonia, la sola che viene riconosciuta dal governo, verrà ritenuta come legittima della Chiesa ortodossa estone di prima della seconda guerra mondiale. Secondo quanto ci ha dichiarato, al momento dell'esplosione del contrasto tra Mosca e Costantinopoli, il metropolita Kirill, responsabile delle relazioni estere del Patriarcato russo, «la Chiesa ortodossa in Estonia è legata, dal punto di vista canonico, alla Chiesa russa da secoli, e precisamente dal 992, ed è strano che il Patriarcato di Costantinopoli finga di non saperlo».



Dall'alimentazione del bestiame, dalla sua origine, dalle condizioni igienico-sanitarie dell'allevamento e persino dall'allevatore stesso. Infatti la Coop controlla tutte queste cose. Perché dietro al marchio "Prodotti con amore Coop" c'è il rispetto per la vostra salute e per la vostra intelligenza. In poche parole c'è la garanzia del nome Coop.

